

Rino Giacalone¹

D) Dal tuo osservatorio professionale, qual è oggi la situazione del fenomeno mafioso in Italia? Vedi dei cambiamenti rispetto al passato, ci sono delle trasformazioni delle consorterie criminali?

R) Innanzitutto, farei una premessa. Il mio è un osservatorio che è sempre stato, per mia volontà, limitato alla sola provincia di Trapani; non è una limitazione geografica, piuttosto è un approccio legato a una frase di Goethe che cito spesso, secondo la quale «il diavolo si nasconde nel dettaglio». Ecco, la provincia di Trapani non vive il fenomeno mafioso – anzi, chiamiamolo Cosa nostra – soltanto rispettando i limiti geografici della provincia stessa; siamo nella Sicilia occidentale. Qui, strutturalmente è sempre esistita ed esiste un'organizzazione che si chiama Cosa nostra che ha avuto la grande capacità, attraverso quelli che oggi definiamo “colletti bianchi” e che Sciascia, credo in uno dei suoi primi lavori, chiamava “galantuomini”, di esportare il sistema organizzativo di Cosa nostra, quasi impiantandolo in altre mafie. Storicamente, c'è sempre stato un rapporto molto stretto tra Cosa nostra trapanese, per esempio, e le 'ndrine, soprattutto quelle della zona di Platì, oppure la camorra; per intenderci, il clan dei Nuvoletta. Quello trapanese, dunque, è un fenomeno mafioso che rappresenta bene la struttura di Cosa nostra, una struttura in cui la potenza della mafia, che c'è sempre stata, è sempre albergata fuori da Cosa nostra. Oggi, noi conosciamo la cosiddetta “mafia grigia”, l'“area grigia”, la “mafia bianca”; ma, se andiamo indietro nel tempo e prendiamo le dichiarazioni del primo collaboratore di giustizia – il medico di Castelvetro Melchiorre Allegra² –, troveremo una descrizione di Cosa nostra come potrei, oggi, presentarla io. Quella testimonianza fu rispolverata dall'oblio da Mauro De Mauro. Tornando a Cosa nostra, io oggi la posso dipingere e raccontare perché, a mia disposizione, ci sono decine e decine di sentenze passate in giudicato, ma, al tempo di Melchiorre Allegra, non c'erano ancora delle sentenze di questo tipo. E, nonostante ciò, lui racconta Cosa nostra per quello che è ancora oggi.

Quindi, alla domanda se il fenomeno mafioso sia cambiato o meno, rispondo che non è cambiato, perché è un fenomeno complesso, creato da diversi protagonisti. Non ci sono soltanto le coppole e le lupare, ma ci sono altri soggetti; penso, ad esempio, alla massoneria. Oggi, Cosa nostra vive, da una parte, con le stesse attività di sempre, ossia, innanzitutto il controllo del territorio e, poi, il traffico di droga, il controllo degli appalti, gli affari con la politica. Ripeto, e sottolineo ancora, è un fenomeno che si è sempre proposto in questo modo, sin da quando il procuratore del Re a Trapani, Pietro Callà Ulloa, nel 1838 – prima di diventare presidente del Consiglio del Regno borbonico – descrisse al ministro della Giustizia l'organizzazione criminale presente nel territorio fra Trapani e Palermo³.

Oggi, però, dobbiamo aggiungere una capacità ulteriore, in realtà presente anche prima, ossia la forza economica. Dico che era presente anche prima, perché, come ripeto spesso, Falcone e Borsellino, quando erano invitati a individuare le differenze esistenti tra Cosa nostra palermitana e l'omologa organizzazione trapanese, spiegavano che a Palermo ci sono gli eserciti, mentre in provincia di Trapani c'è la mafia delle banche, la mafia dell'economia. Questa è una terra dalla quale sono partiti i grandi fenomeni di riciclaggio che, probabilmente, non albergano più soltanto in questa provincia, ma sono arrivati, ormai, nelle capitali europee, nelle grandi *city* europee. Oggi, Cosa nostra ha un enorme potere economico a sua disposizione, che significa la possibilità di fare impresa, di dar vita a grandi *business* e, soprattutto, di presentarsi al tavolo della politica, di chi governa, al di là dei colori politici.

¹ L'intervista è stata realizzata in streaming il 1° agosto 2025.

² Nel 1937, Melchiorre Allegra, medico e titolare di una clinica privata, fu arrestato durante una retata a Castelvetro (TP); era accusato di legami con la mafia. L'interrogatorio del medico si rivelò sorprendente: Allegra non solo confessò di essere affiliato all'organizzazione, ma svelò alle autorità, per la prima volta, il modo attraverso il quale si entrava nella mafia, come questa era strutturata, come selezionava i propri candidati alle elezioni, rivelò l'ideologia mafiosa e le proiezioni internazionali della consorteria criminale. Ma la confessione, di fatto, restò sugli scaffali, sino a che, venticinque anni dopo, ossia nel 1962, non ne entrò in possesso il giornalista de “L'Ora” di Palermo, Mauro De Mauro, che sarà vittima di lupara bianca alcuni anni dopo. Resta il mistero dell'ultima pagina della confessione, sparita. Un interessante podcast su Rai Play Sound ricostruisce la vicenda del medico Allegra.

³ Nella sua missiva de il 3 agosto 1838, il procuratore trapanese osservava: «vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono partiti, senza colore o scopo politico [...] senza altro legame che quella della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete [...]. Sono tante specie di Governi nel Governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati! Il popolo è venuto a tacita convenzione coi reati».

Cosa nostra trapanese è una mafia che ha saputo sparare bene quando è stato il momento di sparare; e, in provincia di Trapani, a parte le guerre di mafia, gli omicidi eccellenti sono stati fatti con il bisturi⁴: penso a Giangiacomo Ciaccio Montalto, il magistrato, a Mauro Rostagno, all'attentato di Pizzolungo, all'omicidio di Giuseppe Montalto, un agente di custodia, ucciso, il 23 dicembre 1995, come regalo di Natale ai boss detenuti all'Ucciardone. Dunque, ha saputo sparare bene quand'è stato il momento, come ho detto, ma è anche capace di votare bene quand'è ora di votare; e si sa che, dalle nostre parti, il ricorso alle urne è annuale o, al massimo, biennale.

Quindi, il fenomeno Cosa nostra non è diverso da quello di due secoli addietro; è certo più raffinato, ma il modello organizzativo resta quello.

D) Dunque, per ciò che riguarda la struttura organizzativa e determinati comportamenti, tu riscontri più elementi di continuità che di discontinuità. E per quanto concerne le attività illecite?

R) Da questo punto di vista, resta fermo il controllo della filiera edilizia, che rimane, di fatto, un patrimonio di Cosa nostra; ieri poteva accadere, com'è accaduto in effetti, che ad aggiudicarsi gli appalti fossero le imprese capeggiate da esponenti mafiosi o paramafiosi o vicini al vertice di Cosa nostra. È anche accaduto che negli appalti, nei grandi appalti – penso, ad esempio, a quelli dell'eolico –, non avendo Cosa nostra imprenditori capaci di aggiudicarsi direttamente queste gare, la mafia si sia infiltrata con il sistema delle forniture dei servizi. Resta famosa un'intercettazione di un mafioso di Mazara del Vallo, Matteo Tamburello, nella quale fu sentito dire: «per ogni palo, mi debbono dare un milione di lire». Perché? Tamburello aveva un'impresa per fare le perforazioni e ovviamente, per collocare i pali, bisognava effettuare queste grandi perforazioni nella terra. Lui aveva, quindi, l'impresa adatta e chiedeva, per ogni palo, un milione; l'impresa che si aggiudicò la realizzazione di quell'impianto eolico pagò non solo un milione a palo – il cosiddetto “pizzo” –, ma a Tamburello pagava anche il servizio che lui forniva. Insomma, un doppio guadagno per l'imprenditore: ovviamente, uno in nero e, l'altro, fatturato o extra-fatturato.

Penso, inoltre, agli interventi del famoso “sacco edilizio”. Il Trapanese è un territorio che, da questo punto di vista, non ha nulla da invidiare al famoso “sacco edilizio” palermitano ai tempi di Vito Ciancimino e di Salvo Lima. Anche questa terra è stata parecchio violentata, Cosa nostra ha messo le mani sulla ricostruzione della Valle del Belice e non dobbiamo dimenticare che, oggi, abbiamo una foresta di alloggi popolari realizzati sulla scia dell'emergenza abitativa causata dal terremoto. Alloggi in gran parte vuoti, alcuni non sono stati mai assegnati; lì, Cosa nostra ha fatto costruire ben più del dovuto. Il risultato è che abbiamo milioni e milioni delle vecchie lire che sono là, inutilizzate, mal spese. Nel sistema della filiera, poi, non bisogna dimenticare la gestione e il controllo, da parte di esponenti per la maggior parte “punciuti” – ossia affiliati a Cosa nostra –, del mercato del calcestruzzo. Non si può costruire se non ci sono il cemento e il ferro, no? Anche la più piccola costruzione ha bisogno di cemento e ferro. A meno che non si voglia pensare di costruire con le palme e il fango; ma sono sicuro che, anche se si costruisse in quel modo, Cosa nostra avrebbe qualcosa da controllare.

Quindi, Cosa nostra trapanese controlla il mercato del calcestruzzo, che significa, anche, l'imposizione del prezzo. A Trapani, è famosa la storia della “Calcestruzzi Ericina”, di proprietà del capomafia cittadino, Vincenzo Virga⁵. Il giorno in cui fu sequestrata dalla magistratura e, poi, confiscata, ebbe un incredibile calo delle commesse. È un impianto che esiste ancora, alla periferia di Trapani, sulla strada principale che conduce al porto, quindi facilmente raggiungibile da ogni parte della provincia, appunto perché a poca distanza dall'ingresso autostradale e dalla circonvallazione. Quando fu sequestrata e, in seguito, confiscata, come ho detto, ebbe un calo enorme di commesse. Nessuno andava più a comprare il calcestruzzo lì, perché non era più una proprietà del capomafia Vincenzo Virga, che imponeva gli acquisti, e, per conseguenza, ci si spostò ad acquistare in altri impianti di calcestruzzo, gestiti da altri capimafia che continuavano a controllare il mercato. Cosa nostra tentò in tutti i modi di far fallire l'azienda sequestrata e di farla vendere per due lire al demanio, ma non vi riuscì per la caparbia di un amministratore giudiziario di cui mi piace sempre ricordare il nome, Luigi Miserendino. Tra parentesi,

⁴ È probabile che il mio interlocutore non abbia usato a caso l'espressione “con il bisturi”, considerato che uno dei capimafia di maggior spessore della zona è stato Francesco Messina Denaro – padre di Matteo –, definito, appunto, il “padrino con il bisturi”, per aver inciso in profondità nella mentalità e nei comportamenti del territorio.

⁵ La società fu sequestrata e confiscata tra il 1996 e il 2000 e conobbe alterne vicende che il mio interlocutore narra di seguito.

Miserendino è un uomo che, qualche anno fa, ha subito anche un processo, l'onta dell'arresto per la gestione di una società commerciale a Palermo; salvo il fatto che si è, poi, scoperto che era tutta un'invenzione messa in piedi quasi quasi proprio per presentargli il conto per quanto aveva fatto a Trapani⁶.

A ogni modo, per quanto riguarda l'azienda sequestrata a Virga, alla caparbieta di Miserendino si unì la caparbieta degli operai della "Calcestruzzi Ericina". Se ne parla poco da noi, puoi immaginare quanto se ne parli nel resto d'Italia, ma questa è la prima esperienza riuscita della costituzione di una cooperativa di lavoratori, che diventano, così, proprietari dell'impianto. È una struttura che vive ancora oggi, avendo trasformato le sue finalità: è uno dei più grandi impianti di recupero del materiale degli sfabbricidi [ossia i rifiuti edili] che esiste nel Meridione d'Italia. Per fare tutto ciò, poi, c'è voluto anche l'impegno di un prefetto che si chiamava Fulvio Sodano, che, per tale ragione, venne in maniera sgarbata – per non usare un altro termine – mandato via da Trapani quando c'era il governo Berlusconi, nel 2003, e quando come sottosegretario degli Interni c'era un senatore trapanese oggi in carcere dovendo scontare sei anni per concorso esterno in associazione mafiosa, ossia Antonio D'Alì. Ci sono voluti, inoltre, dei magistrati e degli investigatori attenti e capaci per consentire allo Stato di poter alzare la testa e dire: «Cosa nostra economica, la Cosa nostra delle imprese, la possiamo combattere e possiamo anche sconfiggerla». Quell'azienda è stata la prima cooperativa in Italia a costituirsi per gestione un bene confiscato alla mafia. Il non parlarne adeguatamente è il segnale, forse, che risponde a una delle altre domande che intendi farmi⁷.

Di mafia non si vuole più parlare in questo nostro Paese. Men che meno si vuole parlare dei successi che si sono avuti contro Cosa nostra; non ci sono solo gli arresti e le condanne, c'è anche l'attuazione di quel disegno che porta la firma di Pio La Torre, che era quello di mettere le mani in tasca ai mafiosi e togliere loro quanto avevano in quelle tasche. Di questo oggi, purtroppo, se ne parla poco, pochissimo.

D) Ascolta, visto che siamo entrati in questo ambito, andiamo alla domanda che intendevo porti sul ruolo dei media. Prima, però, avrei una curiosità. Di recente, ho avuto modo di interloquire con il prof. Alberto Vannucci dell'Università di Pisa, il quale si occupa nei suoi studi, in modo prevalente, del tema della corruzione. In un discorso interno alla questione della sovrapposizione tra corruzione e mafia, lui ha fatto un riferimento al ponte sullo Stretto di Messina. Visto che tu hai detto ironicamente che, anche se si utilizzassero le palme e il fango nell'edilizia, la mafia metterebbe comunque le mani in quel settore, ti chiedo se, a tuo parere, Cosa nostra potrebbe mettere le mani su questo ipotetico, ipotizzato, possibile ponte.

R) Guarda, capacità divinatorie io non ne ho. Però, poco fa, ti parlavo dell'eolico. Il primo impianto in provincia di Trapani fu realizzato da un'impresa il cui amministratore, se non sbaglio e se la memoria non mi tradisce, viveva sul lago di Como, tale Luigi Franzinelli. Quando lui arrivò a Mazara del Vallo, dove si doveva costruire il primo impianto, aveva con sé delle valigette piene di denaro contante, che non era soltanto denaro per Cosa nostra, ma soldi che servivano per corrompere il sistema burocratico e politico. Ho trovato un documento, che avevo messo da parte; forse qualche capacità divinatoria, in realtà, ce l'ho! In questo documento è presente il testo di un'altra intercettazione; stiamo sempre parlando di impianti eolici. A parlare era un imprenditore di Alcamo, Vito Nicastrì, il cosiddetto "re dell'eolico" [anche denominato "il signore del vento"]. Nicastrì, partendo dalla gestione di un'azienda che produceva pompe di calore, è diventato uno dei più grandi costruttori di impianti eolici, non solo nel nostro Paese. Nell'intercettazione dice: «Il bello di vivere qua, senti il territorio, lo percepisci, avverti che bisogna muoversi in un certo modo, capire le esigenze del sindaco, dei consiglieri, la festa, cinquemila euro, sono minchiate. Però, tu fai un rapporto, crei un rapporto...».

⁶ Nel 2017, Luigi Miserendino fu accusato di aver consentito al "re dei deterrenti", Giuseppe Ferdico, di continuare a gestire gli esercizi commerciali che gli erano stati sottratti dalla magistratura e dei quali Miserendino era stato nominato amministratore giudiziario. Giacalone ne parla anche in un articolo su "Antimafia Duemila", del marzo 2020, proprio quando il Tribunale di Palermo assolse con formula piena Miserendino dalle accuse. In quell'articolo, il mio interlocutore osserva come le accuse nei confronti dell'amministratore giudiziario scaturissero anche dall'attività svolta a Trapani da Miserendino. «Ecco, questa sua attività a Trapani – scrive Giacalone – ha dato fastidio a certuni, che così si sono buttati a capofitto come iene contro Miserendino, preda da spolpare».

⁷ In genere, gli intervistati ricevono prima la griglia delle domande. Giacalone, nello specifico, si riferisce a una mia domanda su un certo silenzio mediatico attorno al tema delle mafie.

Ecco, io non so se sul ponte di Messina potranno esserci interessi delle organizzazioni mafiose tra la Sicilia e la Calabria; l'esperienza mi porta a dire sì, il pericolo esiste, come c'è per qualsiasi intervento di questo tipo. Qui, le mafie sono entrate in affari di qualche migliaio di euro, pensi che Cosa nostra non si butti a capofitto su questo nuovo affare? Magari, non lo farà dalla Sicilia, magari lo farà facendo arrivare il denaro dal Nord Europa, però il sistema resta sempre quello di Nicastri. Bisogna distribuire queste risorse al territorio, perché così il territorio, rispetto a un eventuale allarme, è pronto a dire che si tratta di esagerazioni, oggi, dei magistrati e, domani, dei giornalisti.

Noi dobbiamo ricordarcene sempre, in qualsiasi momento. La mia esperienza mi porta a dire che non c'è nessun appalto che, alla fine, risulti pulito. In realtà, possono esserci gli appalti puliti, ma rispettando le norme, non accettando il concetto di Vito Nicastri, "il bello di vivere qui". Se io amministratore comunale, se io assessore regionale, se io presidente della Regione devo fare qualcosa, lo faccio con le risorse che ho a disposizione, non vado a cercare altro. Che è quanto tu e io stiamo leggendo sul giornale a proposito delle ipotesi di corruzione che albergano, oggi, all'interno del parlamento più antico d'Europa, il parlamento siciliano, l'assemblea regionale siciliana il cui presidente e il cui assessore al turismo sono indagati, appunto, per corruzione⁸. Per che cosa? Per aver agevolato il disegno di un qualche "benefattore", che cercava soldi non tanto per organizzare una festa per tutti, quanto per fare festa a casa sua.

Questa è una storia dell'estate del 2025, non stiamo parlando di qualcosa remoto nel tempo. Questa è l'attualità di cui dovremmo tenere conto quando si parla di costruire il ponte sullo Stretto. Realizzazione che, dal mio punto di vista – che potrebbe anche essere definito egoistico – è, di fatto, inutile. È inutile fintanto che, per attraversare la Sicilia o attraversare la Calabria e percorrere pochi chilometri, servono delle ore. Oggi, nel 2025, le ferrovie dello Stato hanno deciso di mettere mano alla linea ferroviaria, ma ci vorranno anni prima che il trasporto su rotaia in Sicilia sia equiparabile a quello piemontese; ci vorranno anni, forse decenni. Le risorse andrebbero destinate a queste infrastrutture prima di pensare al ponte sullo Stretto. Ripeto: questa potrebbe essere la valutazione egoistica di chi sa che quel ponte lo potranno attraversare i suoi nipoti – spero che lo vedano le mie figlie –, ammesso lo si riesca a costruire; perché, fino a oggi, l'*affaire* ponte di Messina ha alimentato, per anni, il solito sistema di potere. Quanti soldi sono stati spesi per delle fantomatiche società, per i grandi progetti, per i grandi progettisti, eh? Quanti soldi sono stati spesi che avrebbero potuto essere destinati alla costruzione di un'autostrada degna di questo nome, in grado di collegare la Sicilia occidentale a quella orientale? Oggi, da Trapani per arrivare a Siracusa, dobbiamo andare a Catania. È inutile parlare della zona costiera se non esiste alcun collegamento autostradale che passa da Trapani ad Agrigento e arriva nella Sicilia orientale. È normale questo? Secondo me, questa è la normalità della quale bisognerebbe discutere, ma non se ne parla.

D) Hai chiuso con l'espressione «non se ne parla», Rino. Entriamo, allora, in quello che è uno dei temi che vorrei affrontare con te, anche in virtù del fatto che ti occupi di informazione. La domanda è costruita, più o meno, in questo modo: se, come tu hai confermato sin dalle prime battute, la mafia è un fenomeno tutt'altro che estinto, archiviato, se è un fenomeno presente, perché un lettore dotato di media sensibilità verso questo tema – o un telespettatore – fatica a trovare nei mass-media un'analisi o, almeno, un racconto delle mafie? A cosa è dovuta, a tuo parere, questa disattenzione o questo tiepido modo di affrontare la questione delle organizzazioni criminali da parte dell'informazione?

R) Siamo sempre lì, al controllo che Cosa nostra, che le mafie riescono ad avere sui grandi editori, sulle grandi aziende di comunicazione. Oggi, le grandi firme sono sparite dallo specchio mediatico, sia perché qualcuno è improvvisamente scomparso – penso, ad esempio, ad Andrea Purgatori – sia perché qualcuno è stato indotto a fare altro, ad esempio Carlo Lucarelli; c'è anche chi ha trasferito altrove le proprie conoscenze e capacità, penso, fra gli altri, a Corrado Augias, che ha lasciato la Rai per andare a La7.

Se tu guardi le programmazioni, quando ci sono indagini o inchieste, storiche o attuali, sulle mafie, le trasmissioni sono collocate a tarda notte. Nel periodo delle stragi, le mafie erano in primo piano. Passata

⁸ Giacalone si riferisce a un'inchiesta che, al momento dell'intervista, vede accusati per corruzione, appunto, il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, Gaetano Galvagno, e l'assessore al Turismo, Elvira Amata, entrambi di FdI.

l'emozione, l'indignazione – per molti, finta – verso quelle grandi tragedie è finita, così come il racconto di Cosa nostra è sparito dai giornali, sparito dalle televisioni, è sparito completamente. Ma torno alla mia introduzione: non è una cosa nuova, non è affatto una novità. Già prima, quando sentivamo parlare dei grandi delitti di mafia, c'era sempre chi era pronto a dire: «ma forse non è la mafia». Il 2 aprile del 1985, nel terribile attentato a Trapani contro il magistrato Carlo Palermo, persero la vita una donna e i suoi due bambini; la donna era Barbara Rizzo e i figli erano Salvatore e Giuseppe Asta, lei aveva 30 anni e i bimbi ne avevano 6. Quello stesso giorno, in televisione, il sindaco di Trapani dell'epoca disse che la mafia non esisteva, che a Trapani la mafia non c'era⁹. Ma quanto tempo durò in televisione e sui giornali la storia della strage di Pizzolungo? Forse, neanche una settimana, e lo stesso può dirsi per il delitto di Mauro Rostagno, così come non avevamo sentito parlare, nel 1983, del delitto di Giangiacomo Ciaccio Montalto.

Noi stiamo vivendo oggi, quindi, uno scenario che, personalmente, ho conosciuto già, perché la mia attività da cronista giudiziario è iniziata tra l'83 e l'85. Io ho deciso di muovermi nell'ambito della cronaca giudiziaria proprio perché rimasi sconvolto da quello che vidi a Pizzolungo, il luogo della strage di Pizzolungo. Ma quello che stiamo vivendo oggi, l'abbiamo già vissuto. All'epoca, Cosa nostra “non esisteva” e, quindi, leggerne sui giornali o sentirne parlare in televisione era molto difficile. Oggi, abbiamo chi sostiene che Cosa nostra sia stata sconfitta dopo l'arresto di Matteo Messina Denaro. Tu sei un insegnante, conosci sicuramente il comune denominatore; se cerchiamo il comune denominatore tra gli anni Ottanta e oggi, ne risulta che la mafia non c'è. Prima non c'era, perché non esisteva; oggi non c'è, perché è stata sconfitta. Ma non è così.

Bisogna riconoscere i grandi sforzi che fa la squadra di “Report” con Sigfrido Ranucci, ma dobbiamo, insieme, riconoscere i grandi sforzi che compiono decine e decine di giornalisti cosiddetti di periferia, per raccontare ciò che accade. Oggi, vedere un articolo sulle vicende mafiose comparire sulle pagine nazionali è molto, molto difficile. La mafia non attira più l'attenzione del lettore. Il racconto sulle mafie suscita quasi un sentimento di fastidio nel lettore. «Ancora 'sta mafia, sempre 'sta mafia»; che era quello che diceva Francesco Messina Denaro quando, nel 1988, decise di far ammazzare Mauro Rostagno. Il collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori, di Mazara, che ascoltò quelle parole, al processo disse che Francesco Messina Denaro passeggiava in mezzo agli alberi del suo agrumeto di Castelvetro, mentre parlava con gli altri mafiosi presenti, mostrando fastidio per Rostagno che ogni giorno, dalla televisione locale RTC, parlava di mafia. «Sempre 'sta mafia, sempre 'sta mafia; è una grande *camurria*»¹⁰; e questa *camurria* rappresentò l'ordine di morte per Mauro Rostagno.

Tutto ciò, noi dovremmo ricordarlo continuamente a chi mostra fastidio quando legge un articolo o ascolta un servizio televisivo sulle vicende mafiose; perché il fastidio che il lettore può esprimere – e che certamente non è lo stesso fastidio che esprimeva Francesco Messina Denaro; il suo era un fastidio che diventò un ordine di morte – è qualcosa che, oggi, può fare ancora più danno a chi racconta le mafie, perché rischia di marginalizzarlo. Oggi, chiunque si permette di salire in cattedra e di dare lezione ai giornalisti su come fa l'informazione; spesso, poi, questi pruriti escono fuori quando c'è qualche giornalista o qualcuno che scrive qualcosa in più sulle vicende che riguardano Cosa nostra. Non dobbiamo, poi, dimenticare che la più grande azienda privata nel sistema della comunicazione televisiva, in Italia, fu fondata da Silvio Berlusconi, il famoso Cavaliere, che i soldi, forse – qui dobbiamo mettere il forse –, li prese dalle casseforti di Cosa nostra, anche per fondare il suo grande potere televisivo.

So che, spesso, le mie parole possono indurre a scoraggiarsi. Io racconto tutto ciò perché spero sempre che, dinanzi a questi racconti – e ti ringrazio per la tua attenzione –, qualcuno decida di organizzare meglio le parole rispetto a un semplice giornalista di periferia, quale io sono, che, forse, non ha la capacità neanche di raccontare bene i fatti del suo territorio. Pensa se posso riuscire a raccontarli al resto d'Italia. Ma continuo a scrivere, nella speranza di fare 100 passi in più contro il fenomeno mafioso in Italia e, soprattutto, contro Cosa nostra, che io continuo a considerare, in ambito mafioso,

⁹ Il sindaco di Trapani, al tempo, era Erasmo Garuccio (DC), che disse a Enzo Biagi su Rai1 che l'attentato non era imputabile a mani mafiose perché «a Trapani la mafia non esiste». Atroce e stantia battuta che ispirò una nota vignetta di Forattini, con “Erasmo da Trapani”, che sentenzia l'inesistenza di Cosa nostra con i pantaloni calati e la lupara infilata nell'ano.

¹⁰ L'espressione siciliana “*camurria*” indica qualcosa che provoca noia, fastidio o irritazione; quest'ultimo è il sentimento ingenerato in Francesco Messina Denaro dall'attività televisiva di Mauro Rostagno.

l'organizzazione più potente, perché è quella che, più di altri, ha forti intrecci con il potere economico, con il potere politico e con la grande massoneria. Come dicevo all'inizio, il potere, la forza di Cosa nostra spesso stanno "fuori", li ritroviamo fuori dalla stessa organizzazione mafiosa.

D) Grazie, Rino, per una risposta che individua molti elementi di analogia con il passato...

R) ... vorrei, però, aggiungere una cosa. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo, oggi, un potere legislativo che all'informazione non sta dando una mano, perché quando si mette "nero su bianco" che un giornalista con le fonti investigative e giudiziarie non può più parlare e non può più ricevere notizie, quando c'è un potere legislativo che vuole limitare il lavoro del giornalismo investigativo, il giornalismo d'inchiesta... apro solo una parentesi: non mi considero un giornalista d'inchiesta; sono un giornalista che racconta quello che può ascoltare in un'aula di giustizia o per strada. Quindi, raramente i miei articoli sono stati citati in ordinanze di misure cautelari... quando, ancora, si stabilisce che il direttore di una trasmissione deve riferire ai servizi segreti – e, quindi, al governo – ciò di cui si occupa, allora capiamo che l'informazione non sta affatto messa bene, che sta in piedi solo per la volontà e l'impegno di alcuni pilastri che restano sulla scena. C'è un potere legislativo che impedisce alle procure di fornire i nomi – se non per fatti eclatanti – delle persone destinatarie delle misure cautelari. E noi i nomi, quando riconosciamo che c'è un interesse sociale, cerchiamo, scavando, di tirarli fuori, perché la gente ha il diritto di conoscere. Altrimenti, si impedirebbe la conoscenza delle ordinanze di applicazione delle misure cautelari.

Io capisco che, da una parte, noi giornalisti abbiamo esagerato, quando abbiamo copiato e incollato sulle pagine dei giornali o letto in televisione intere pagine di misure cautelari. Molti di noi sono incapaci di fare una parafrasi, una sintesi. Quando cominciai a fare il giornalista, la mia prima lezione, ricordo, me la diede un magistrato, dicendomi: «queste sono le carte; ma sei in grado di farne la parafrasi»? Bisogna essere in grado di farla, senza stampare l'intera misura cautelare. Quindi, noi, da quel punto di vista, abbiamo esagerato. Ma, oggi, stanno esagerando altri. Ogni giorno, adesso, rischiamo una denuncia, di essere iscritti nel registro degli indagati per aver fornito appena due o tre nomi dei soggetti destinatari di misure cautelari, perché non potremmo farlo. Ma lo facciamo. Per fortuna, abbiamo un sistema giudiziario che ancora non è così connivente con il potere legislativo. Ma stiamo arrivando anche a questo, perché c'è un sistema legislativo che sta colpendo i magistrati e, insieme, il mondo dell'informazione. Quindi, noi rischiamo di vedere un documentario sulla storia di Cosa nostra trapanese – c'è una bellissima puntata realizzata da Carlo Lucarelli per "Blunotte"¹¹ – neanche a mezzanotte, forse all'alba, quando non c'è nessuno davanti a un televisore o rischiamo, addirittura, di non vederli più questi grandi *reportage*, perché non si potranno più fare.

Scusa, se ti ho interrotto.

D) Di niente, anzi. La tua è un'integrazione tutt'altro che banale, dà rilievo al peso del potere legislativo che strozza o, comunque, rischia di impedire al cronista – al di là delle responsabilità di quest'ultimo che tu, onestamente, hai riconosciuto – di presentare in modo completo una vicenda giudiziaria. Detto ciò, vorrei porti una domanda veloce dentro questo stesso quadro: tu hai fatto riferimento al lettore, ossia, in altri termini, all'opinione pubblica. Ecco, a tuo parere, l'opinione pubblica locale, ma anche quella nazionale, è ricettiva oppure tu riscontri una forma di disaffezione anche da parte del lettore? Immagino che il fenomeno possa essere anche speculare: le trasmissioni televisive sono a tarda notte perché si decide di sistemarle lì, ma qualcuno chiede che vengano spostate in ore diverse? Tu percepisci o meno l'interesse dell'opinione pubblica, che è un concetto generico, una categoria generale, che usiamo per sintesi?

R) Se restiamo limitati alla provincia di Trapani, posso dire che l'attenzione dell'opinione pubblica non è così rilevante. Questo perché, ieri come oggi, se dobbiamo raccontare vicende giudiziarie che riguardano Cosa nostra, nell'80% dei casi dentro dobbiamo inserirvi le complicità dei cosiddetti colletti bianchi. Allora, noi qui abbiamo un'opinione pubblica che, quando si scriveva delle guerre di mafia o dell'arresto del mafioso tizio o caio, era del tutto disinteressata. Io sono cresciuto ascoltando gli adulti che dicevano: «tanto si ammazzano tra di loro» oppure «arrestano sempre gli stessi». In effetti, era così. Negli anni Settanta, un mafioso in carcere – ricordiamo che il 416 bis nasce nell'82 – ci stava lo spazio

¹¹ Con la modestia che gli è propria, Giacalone non dice che si tratta del documentario "Trapani, coppole e colletti bianchi", alla cui realizzazione ha collaborato anche lui.

di qualche ora, se e quando lo arrestavano, e quando c'erano le guerre di mafia si ammazzavano tra loro. Quindi, ho nelle orecchie queste frasi, dette dagli adulti. Non a casa mia, però, mio padre nella vita è stato un dirigente sindacale e si è occupato, prima di diventare segretario generale della sua organizzazione, soprattutto di agricoltori. Per questo, il contatto con la campagna per lui è stato un elemento di conoscenza profonda di cosa fosse la provincia di Trapani. A casa mia, dunque, determinate affermazioni non le ho mai sentite e, se sono cresciuto in un certo modo, lo devo sicuramente agli insegnamenti di mio padre, all'esperienza che mi ha trasferito.

Detto ciò, vale la pena ricordare che, quando abbiamo cominciato a raccontare degli arresti di imprenditori, di funzionari pubblici – qui sono stati arrestati funzionari e dirigenti di uffici pubblici mentre intascavano la “mazzetta” o cercavano di cancellare le prove inghiottendo e masticando i foglietti di carta su cui erano scritte le offerte per pilotare l'aggiudicazione degli appalti –, avremmo dovuto avere una società civile pronta a scendere in piazza, a reclamare per la trasparenza, per la legalità, per reclamare giustizia. Ci siamo sentiti dire, invece, che quelle operazioni causavano un danno all'economia, perché il sistema messo in atto da Cosa nostra, così come il sistema corruttivo, consentiva una certa, per così dire, allegria all'interno della società. Quindi, se veniva arrestato un funzionario pubblico o un politico, un consigliere comunale sino ad arrivare al caso del senatore Antonio D'Alì, non c'era un'opinione pubblica particolarmente indignata. Una parte, certo, si è indignata, ancora oggi si indigna, protesta, racconta i fatti; però, resta una parte, una minoranza, non è la maggioranza della società civile. Questo è il quadro della provincia di Trapani.

Peraltro, non penso che le cose siano diverse al di là dei confini geografici del Trapanese. Penso, ad esempio, a ciò che è accaduto a Palermo di recente, che non ha nulla a che vedere con le mafie. Ma il ragazzo sedicenne, che dopo una lite torna a casa, trova una pistola e ritorna in piazza e ammazza, spara per uccidere; quello non è, forse, un sistema che è stato trasferito nelle giovani generazioni dall'organizzazione mafiosa? Non è un atto di prepotenza e di prevaricazione mafiosa?

Noi abbiamo, oggi, una società civile che, rispetto a questo tema, mantiene gli stessi sentimenti che aveva l'opinione pubblica negli anni Settanta, quando frequentavo la scuola media. Già allora mi piaceva arrivare a scuola o uscire da scuola comprando un giornale o una rivista; leggendo quelle cronache, poteva esserci il mio compagno di banco o il mio amico che mi dicevano quanto dicevano gli adulti: «tanto si ammazzano tra loro, tanto arrestano sempre gli stessi».

Pensa, oggi, l'opinione pubblica dinanzi a uno scenario in cui gli arresti di mafia sono diminuiti, perché Cosa nostra e le altre mafie si sono organizzate, anche rispetto a uno Stato che ha svuotato anche di persone, di donne e di uomini gli apparati investigativi. Parlando della provincia di Trapani, se facciamo un calcolo, sono più i mafiosi tornati liberi – ossia quei soggetti che hanno evitato le condanne all'ergastolo, ma anche quelli che, pur essendo stati condannati alla pena detentiva a vita, sono usciti o hanno avuto pene ridotte – dei poliziotti, dei carabinieri, dei finanzieri che devono indagare sul fenomeno Cosa nostra. Mancano gli uomini, qui. Ogni tanto ne parlo con qualche mia “fonte”, in polizia o presso i carabinieri; loro sono destinati a gestire quella che è stata fatta diventare l'emergenza migranti, che indubbiamente rappresenta un pericolo, perché da Trapani sono stati in grado di colpire delle organizzazioni che facevano il traffico di migranti sulle coste della Libia o della Tunisia; quindi, un grande lavoro investigativo. Ma se tu hai tre poliziotti o li destini all'emergenza migranti o a quella mafiosa. Tutt'e due le cose, assieme, non possono farle. Servirebbero sei uomini. Ma, gli altri tre, non arrivano.

Ci sono grandi scoperture di organico negli apparati investigativi, per non parlare di quelli giudiziari. La grande attenzione è per le procure distrettuali, ma, se tu vai in una procura piccola come sono quella di Trapani o quella di Marsala, trovi il procuratore della Repubblica, costretto a fare il dirigente amministrativo, perché un dirigente amministrativo in quell'ufficio non è mai stato nominato. Il ministero risponde che non ci sono soldi per assumerne uno, così abbiamo un procuratore della Repubblica, che dovrebbe coordinare le indagini, e che deve, invece, svolgere il ruolo di un dirigente. Questo non significa depotenziare ulteriormente gli apparati che dovrebbero contrastare Cosa nostra? Stavo dicendo che grandi arresti di mafiosi non ce ne sono. Stanno ancora celebrando dei processi per indagini che risalgono anche a cinque, sei anni fa; i tempi dei processi, purtroppo, restano questi, sono lenti. Per questo, non sentendo più notizie di grandi arresti di mafia, la gente è convinta che il giornalista di turno, che parla del pericoloso mafioso, sia uno che il pericolo se lo costruisca a propria immagine e somiglianza per poter continuare a “battere cassa”. Ma non è così.

D) Senti, Rino, nella tua ultima risposta ci sono due aspetti che conducono a due diverse domande. Una, di fatto, era già inserita nella griglia e riguarda le criticità nella lotta alle mafie; domanda alla quale, per tanti versi, hai già fornito delle risposte. Però, prima vorrei domandarti qualcosa legato alla tua presenza al liceo Cottini. Quando, all’inizio di quest’anno, sei venuto a dialogare con i docenti iscritti al corso sulle mafie, hai evocato la figura di Mauro Rostagno; lo hai fatto parlando del Rostagno terapeuta, sottolineando come sua figlia abbia sostenuto che il padre, in sostanza, voleva, per così dire, guarire Trapani come città “drogata”. Poiché hai fatto riferimento a un’opinione pubblica locale piuttosto tiepida dinanzi al fenomeno mafioso, rispetto a quanto tu e i tuoi colleghi porgete all’attenzione dei lettori, ti chiedo se il tema della provincia “drogata” si sovrapponga o si incroci con quello che tu hai descritto di una società civile poco attenta. Ti chiederei anche un quadro sintetico della vicenda di Rostagno; vorrei sottolineare che i tuoi lavori, insieme a quelli di altri, hanno contribuito a evitare che venisse del tutto affossata la vicenda giudiziaria che lo ha riguardato e lo riguarda. Dunque, qual è il senso dell’espressione “provincia drogata”?

R) La premessa è che Rostagno era a Trapani, perché, insieme alla compagna Chicca [Elisabetta Roveri] e a Francesco Cardella, aveva creato una comunità di recupero per tossicodipendenti, Saman. Era laureato in sociologia e con Saman aveva avviato un grande lavoro di terapeuta per aiutare quei ragazzi che arrivavano da ogni parte d’Italia, e qualcuno anche dal resto del mondo. Siamo negli anni Ottanta, siamo nel 1988, Rostagno riscopre la passione per l’informazione; era stato direttore del giornale “Lotta continua”. Riscoperto l’amore per il mondo del giornalismo, si butta, quindi, a capofitto – lui senza tessera dell’ordine; oggi si griderebbe allo scandalo – nell’informazione, si mette alla guida di una televisione locale, la “RTC”. Siamo anche negli anni in cui Cosa nostra subisce una delle sue evoluzioni. C’era, all’epoca, il tavolo a cui si sedevano il mafioso, l’imprenditore, il politico e si decideva il destino del territorio; a quel tavolo, si decideva cosa la sera si doveva votare in consiglio comunale o cosa non dovevano fare la giunta o il consiglio comunale, tanto di Trapani quanto di altri comuni. A un certo punto, Cosa nostra dice: «ma io perché debbo affidarmi all’imprenditore o al politico, quando ho gli strumenti per fare il politico e per fare impresa»? Ecco, l’evoluzione. Cosa nostra scende in politica, scende nel mondo dell’impresa, mettendoci la sua bella faccia, con il suo consueto potere di condizionamento, l’intimidazione, che è proprio di Cosa nostra. Rostagno, molto probabilmente, avvertì, intuì o comprese la trasformazione che stava subendo l’organizzazione mafiosa. Esordì in televisione dando voce, soprattutto, alle mamme dei tossicodipendenti che finivano in carcere, come ancora oggi finiscono dietro le sbarre, o che morivano: tante volte, abbiamo visto mettere il microfono davanti a queste mamme, che gridavano la loro richiesta d’aiuto, per sé stesse e, soprattutto, per i loro figli. Lui veniva da una comunità di recupero e, ovviamente, il fenomeno delle tossicodipendenze era un argomento preferenziale.

In quel 1988, a Palermo c’era la mattanza dei morti di Cosa nostra; siamo a ridosso del 1985, quando, a fine aprile, nelle campagne di Alcamo, nel Trapanese, si scoprì l’esistenza di quella che fu definita, al tempo, la più grande raffineria d’eroina d’Europa. Rostagno si butta su questi argomenti e, un po’ per volta, avverte che c’è un’altra Cosa nostra che avanza; non c’è solo la Cosa nostra che ammazza a Palermo e che traffica in droga in provincia di Trapani. C’è una Cosa nostra che cambia. Non sappiamo di preciso quali siano state le scoperte giornalistiche di Mauro Rostagno, perché a lui non è stato consentito di poterle divulgare. Ma io sono convinto che era pronto a diffonderle. Sappiamo, però, che è stato ucciso perché, in televisione, parlava troppo di mafia. Francesco Messina Denaro, come ho già detto, lo fa ammazzare perché, attraverso il mezzo televisivo, Rostagno faceva riflettere chi lo ascoltava e questo Cosa nostra non poteva permetterlo, non poteva permettere che qualcuno potesse avere un pensiero contrario a quello dell’organizzazione mafiosa che, intanto, era scesa in politica e nel mondo delle imprese.

Sappiamo, dunque, che viene ucciso per questa ragione. Ma lui stava preparando una trasmissione – io mi sono trovato il menabò di quella trasmissione, l’ho consegnato alla figlia, Maddalena, alla parte civile, che lo ha depositato al processo – con quella canzone di Paolo Conte che sceglie come sigla della trasmissione “Avana”¹². Una canzone, questa, che dice che per scoprire le cose ci vogliono, appunto,

¹² Il testo di Paolo Conte a cui si riferisce il mio interlocutore è “Anni, anni, anni”. Giacalone la rievoca in un articolo del 2011, pubblicato su “Liberainformazione” (reperibile in Rete), dal titolo “Gli appunti di Mauro Rostagno su mafia e massoneria”, nel quale ragiona sul titolo di quest’ultima – forse una certa analogia con la

anni e anni; è quasi come se Rostagno avesse previsto il destino e la sorte dell'indagine sul suo stesso omicidio. In una delle pagine del menabò, c'è un foglio con una serie di nomi, compreso quello di chi, gli stessi investigatori, ritenevano essere il capomafia della provincia di Trapani nel 1988, ossia Antonio, Totò, Minore. Quel nome, però, nel foglio risulta sbarrato. Scopriremo poi, nel 1991-92, che Totò Minore nel 1988 era già morto da cinque anni e che, al suo posto, c'era un altro uomo, Vincenzo Virga, condannato per essere stato il mandante, insieme a Francesco Messina Denaro, dell'omicidio di Mauro Rostagno.

Entro, adesso, nel merito della tua domanda. L'editore di quella trasmissione si chiamava Puccio Bulgarella, era un imprenditore trapanese, che operava tanto nella zona del Belice e che era in contatto con i più importanti capimafia della Sicilia. Si racconta, addirittura, di un suo soggiorno romano con un latitante dell'epoca, Giovanni Brusca; è quest'ultimo che lo racconta. E Angelo Siino, il cosiddetto "ministro dei lavori pubblici" di Cosa nostra, testimoniò nel corso del processo, affermando: «più volte, avvicinai Puccio Bulgarella per dirgli di tenere a bada Mauro Rostagno, perché capivo cosa poteva succedere; ho anticipato a Puccio Bulgarella quello che sarebbe successo». Ma Puccio Bulgarella non è mai arrivato al processo, perché è morto prima. Spiace soltanto che qualcuno dei collaboratori e degli amici di Rostagno si sia ricordato improvvisamente, dopo che Bulgarella era morto, di una riunione redazionale in cui l'editore invitava il giornalista ad abbassare i toni, perché c'era qualcuno che la stava prendendo molto male.

Se questa osservazione fosse stata avanzata quando Bulgarella era ancora vivo, probabilmente il processo Rostagno avrebbe avuto uno spettro più ampio, avrebbe potuto raccontarci qualcosa di più su quello che accadeva nel Trapanese. Vengo alla tua domanda: Rostagno si era accorto che c'era una società drogata dal fenomeno mafioso e i suoi interventi televisivi erano gli interventi del terapeuta che non sapeva, però, che la mafia non era distante da lui 100 passi – i famosi cento passi che separavano la casa di Peppino Impastato da quella di Tano Badalamenti –, ma Cosa nostra lui ce l'aveva a cinque passi dalla sua stanza a "RTC", perché questa stanza era a fianco di quella dell'editore, occupata, appunto, da Bulgarella. Non sapeva questo, non sapeva che Cosa nostra lo ascoltava, che ne scrutava i movimenti. Bisogna, a ogni modo, riconoscere che Puccio Bulgarella non fu certamente complice di quell'omicidio. Avrebbe potuto, sì, avvertire non solo Rostagno, ma anche chi di dovere di ciò che stava maturando attorno a quell'informazione. Ha preferito fare il finto editore che dava libertà ai suoi giornalisti e non ha salvato il suo giornalista principale.

Sul caso Rostagno, i trapanesi hanno avuto la stessa reazione che hanno avuto dopo la strage di Pizzolungo e che non ebbero con l'omicidio di Ciaccio Montalto. Passata la tempesta dell'omicidio, i trapanesi si sono disaffezionati subito a Mauro Rostagno, sposando, nei vent'anni che sono trascorsi per arrivare a un processo, via via tutte le tesi che affioravano, a cominciare da quella della vendetta di un pugno di spacciatori, per arrivare a quella dell'omicidio passionale, all'omicidio per corna. Ma l'omicidio di Rostagno non ha nulla a che vedere con questi moventi. Da quel menabò, a mio parere, si comprende che lui era pronto a far fare un salto di qualità all'informazione e, forse, a raccontare una parte di quella potenza che stava fuori Cosa nostra, se è vero che era riuscito – ma questo non lo sapremo mai, fa parte delle ipotesi – addirittura a filmare un aereo dal quale scendevano casse di armi e se ne caricavano altre.

Sta di fatto che, su questo episodio, c'è una persona che è stata processata per falsa testimonianza, che è la convivente di uno dei capi dei servizi segreti dell'epoca, Angelo Chizzoni, guarda caso trapanese. Perché questa è un'altra parte di storia che, ogni tanto, dovremmo ricordare. Sono nativi di Trapani grandi capi dei servizi segreti dal dopoguerra, da Miceli [Vito] sino ad arrivare ad Angelo Chizzoni. La convivente di quest'ultimo è stata processata per falsa testimonianza perché durante le udienze disse che Rostagno non lo conosceva, mentre risulta che tra i due ci fosse una certa frequentazione e l'informazione sui misteriosi traffici che avvenivano sulla pista di un aeroporto abbandonato trapanese pare che gliel'abbia data proprio lei, svelando un segreto che aveva appreso dal marito. Chizzoni non era uno qualsiasi, era un uomo che frequentava i presidenti della Repubblica, da Cossiga a Oscar Luigi Scalfaro, era dentro il mondo dell'*intelligence* sin dagli anni '70, quando era negli Stati Uniti, pronto ad ascoltare – cosa che viene raccontata ancora oggi da qualche investigatore – le telefonate tra New

capitale cubana percorsa da anni da traffici di droga, armi, affari illeciti tra criminalità organizzata e politica – e racconta cosa contengono le carte finite agli atti, ossia notazioni su mafia, massoneria, politica, con nomi e cognomi chiaramente indicati.

York e Roma di quegli investigatori che erano negli *States* per dare la caccia ai grandi boss di Cosa nostra. Una volta in pensione, diventò il presidente della società aeroportuale che gestisce l'aeroporto di Trapani, voluto, guarda caso, in maniera ferma e incessante dal nostro senatore Antonio D'Alì.

Forse potrà apparire eccessivo, ma nei nostri racconti c'è tutto un filo che lega in maniera intima la storia trapanese, con gli stessi protagonisti; e, se non ci sono gli stessi protagonisti, sei sicuro che troverai i loro figli o nipoti di chi non c'è più. C'è questo filo e noi, di tanto in tanto, dovremmo ricordarci della sua esistenza e raccontarlo ai trapanesi, e non solo ai trapanesi, che oggi, più di ieri, hanno bisogno di un terapeuta che li faccia rendere conto che non siamo solo vittime della droga vera. Perché la droga continua a circolare: è bene sottolineare come, da questo punto di vista, le forze dell'ordine non abbiano mollato la presa, ci sono sequestri di enormi quantità di sostanze stupefacenti destinate allo spaccio. Noi abbiamo una provincia invasa dalla droga, ma che resta succube della droga principale di quel pensiero unico che una *camurria* come Rostagno non poteva permettersi di spezzare. Ti ho stancato!

D) No, no, tutt'altro. Il mio timore è, anzi, che tu stai mettendo generosamente a mia disposizione il tuo tempo. Tutt'altro. Le tue osservazioni e i tuoi riferimenti aprono davvero tante prospettive, anche perché ho avuto la fortuna di ascoltare il tuo intervento al liceo Cottini e, oggi, alcuni di quei rilievi ritornano.

R) Franco, devo dirti che a me non è mai successo, tranne che a Torino, di fare un corso di formazione con i docenti. Qui, da noi, i docenti si considerano formati, non hanno bisogno di corsi di formazione. Ma non è così. Perché noi, oggi, la formazione non dobbiamo farla solo ai ragazzi, dobbiamo cominciare a farla ai docenti, ai professori, agli adulti. Tutto ciò, qui, non si fa.

D) Crediamo che sia fondamentale formare i formatori, altrimenti non è semplice avvicinare gli studenti senza strumenti competenti, senza conoscenze adeguate. A ogni modo, tornando alla tua presenza al Cottini, ricordo che, in quell'occasione, tu hai prima fatto riferimento ai fatti trapanesi e, dopo, hai allargato lo sguardo. Ad esempio, partendo dal semtex, l'esplosivo utilizzato nella strage di Pizzolungo, hai osservato che lo si è ritrovato anche in altre stragi, ad esempio via d'Amelio, al Rapido 904, in alcune delle stragi del '93...

R) ... nel tentativo di attentato a Falcone all'Addaura.

D) Sì, anche in quello. Tu avevi detto: «va bene, sono vicende mafiose, ma, accanto all'aggettivo mafiose, dobbiamo aggiungere un'altra parolina».

R) Provo sempre un grande fastidio, e non lo nascondo mai, quando incontro un interlocutore che dice: «mafia e non solo mafia», come se ci fosse una mafia cattiva, fatta da uomini bassi, tarchiati, con la coppola e la lupara e, poi, c'è una mafia buona, fatta da uomini in grisaglia, che non ammazzano, però, con il potere dei soldi permettono a una società di sopravvivere. Ecco, questo è un altro tema che, forse, si lega alla domanda di prima. Noi abbiamo una società che è convinta di vivere. Io dico, invece, che noi siamo cittadini e protagonisti di una società civile che sopravvive, che è sempre stato il modo tenuto da Cosa nostra per controllarla. Una società che sopravvive ha sempre bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi per salvarsi. Esiste, così, una Cosa nostra bella e buona che ci consente non di vivere, ma di sopravvivere e noi non ce ne rendiamo conto. Per me, dunque, non può esserci una separazione tra le due cose. È la stessa cosa, la stessa Cosa nostra. Dobbiamo tornare all'inizio della nostra chiacchierata, non si possono separare le cose. Cosa nostra, in questo momento, la Cosa nostra brutta, sporca e cattiva ha deciso di non ammazzare, perché c'è un ordine complessivo che dice che, oggi, non bisogna passare dagli omicidi. Ciò significa che la mafia siciliana detiene, oggi, un forte potere contrattuale, che non ha necessità di uccidere.

In queste settimane, è in corso un processo a Trapani che vede imputato un senatore della Repubblica, che non è il nostro solito senatore, ma un altro, si chiama Nino Papania, viene dal Pd che, poi, ha abbandonato, ed è di Alcamo¹³. Io e il collega de "Il Fatto Quotidiano", Marco Lillo, al tempo delle

¹³ Scaturito dall'indagine "Eirene", il processo vede il senatore Papania accusato di scambio elettorale politico-mafioso, aggravato dal metodo mafioso. Secondo la DDA di Palermo, l'ex parlamentare, durante la campagna elettorale per le Regionali del 2022, avrebbe stretto accordi con la famiglia mafiosa alcamese, con

elezioni della prima metà del 2000, se non ricordo male, ci occupammo di un'indagine giornalistica su quanto Papania stava facendo. Avrebbe dovuto essere ricandidato al Senato, ma il presidente del Pd ne impedì la candidatura. Dunque, è in corso un processo nei confronti di una persona che non ha abbandonato le sue frequentazioni con il malaffare e che è imputato per scambio politico-mafioso, 416 ter. Sostanzialmente, diede 2000 euro a un'associazione che era capeggiata da un mafioso alcamese, per sostenere la campagna elettorale alle regionali del 2017 per un suo candidato. Durante tutta l'indagine, non è emersa una sola intercettazione, non c'è una sola foto, non c'è una sola parola che Nino Papania scambi con un mafioso. Vuol dire che Cosa nostra che c'è oggi non è più la chiesa che c'era una volta. Papania si mostra a conoscenza dell'evoluzione di Cosa nostra, è furbo, non va direttamente dal mafioso, non scende a discutere, anzi, dice al suo autista di non fermarsi al bar dove, solitamente, si trova il tizio mafioso.

Da una parte della società civile, ciò è inteso come il processo a qualcuno che con la mafia dice di non avere nulla a che fare, che non ha nulla a che fare. Leggendo con attenzione, invece, noi scorgiamo – e così spero di rispondere alla tua domanda – la furbizia del politico, del colletto bianco di turno che conosce l'organizzazione nei suoi minimi particolare, nei suoi addentellati, nei suoi uomini e fa affari con quell'organizzazione, avendo l'accortezza di non entrare direttamente in contatto con quelle persone. Sostanzialmente, si dimostra non mafioso, è un politico che contratta con la mafia, ma è un politico che di Cosa nostra conosce tantissime cose, tanto da aver evitato incontri che avrebbe potuto aggravare ulteriormente la sua posizione in previsione di un possibile processo.

Non so come finirà questo processo. Ma, per certo, si pone la questione di sempre, la questione etica. Noi ricordiamo il 23 maggio, il 19 luglio; l'altro giorno, il 29 luglio, mi è capitato di ricordare a Partanna Rocco Chinnici, perché lì cominciò la sua carriera giudiziaria, nel cuore della valle del Belice. In tutte le date delle stragi, ci ricordiamo dei morti ammazzati; ce ne ricordiamo, però, la mattina, perché la sera li abbiamo già dimenticati. Noi parliamo di Borsellino e ricordiamo il suo incontro alla scuola di Bassano del Grappa, con il professor Guidotto; incontro in cui disse che la magistratura, la giustizia possono non aver avuto le prove per condannare un politico, ma, anche nelle sentenze di assoluzione, la società civile dovrebbe avere la capacità di leggere le responsabilità morali ed etiche di quel politico che non può essere condannato per fatti di mafia. Se in quella sentenza si dice – o si legge – che l'imputato ha cercato, in qualche modo, il contatto con l'organizzazione mafiosa e se il giudice non può condannarlo, dovrebbe essere, comunque, condannato dalla società civile.

Questa forza, la società civile ancora non ce l'ha. Siamo dinanzi a uno scenario che si ripete: se a essere condannato è un mafioso, è una sentenza giusta, «è mafioso, è conclamato che è mafioso» - ci mancherebbe altro –, ma se la sentenza di condanna riguarda un colletto bianco, un imprenditore, un politico, un burocrate, ecco, sorgono mille dubbi. Se, poi, la sentenza di condanna non c'è, se c'è l'assoluzione, lo facciamo santo subito; immediatamente, lo facciamo santo.

Queste sono contraddizioni che esistono dagli anni Ottanta, quando cominciai a fare questo maledetto e bellissimo mestiere, e persistono. Il processo a Papania non è ancora terminato. Ma, se tu leggi i social o qualche articolo nei blog o in qualche quotidiano online, l'hanno già assolto: perché, alla precisa domanda di un avvocato, durante l'ultima udienza, che chiedeva: «ma voi avete l'avete intercettato mentre parlava con un mafioso»? l'investigatore ha risposto la verità, ossia «no, non l'abbiamo mai intercettato». Questa è diventata la prova regina per dire che quello era un processo ingiusto, contro una persona che, certamente, non è colpevole. E siamo in un processo che è ancora all'inizio, sono stati ascoltati in aula soltanto i primi due investigatori, c'è ancora tantissima gente che il pubblico ministero e gli avvocati della difesa devono ancora sentire.

È normale, allora, una società che ricorda tutti gli anniversari, ma la sera stessa si dimentica di chi, a mezzogiorno, è stato commemorato, il sacrificio di tanti servitori dello Stato, con la toga, con la penna in mano o che indossavano la divisa? Non è normale; semmai, è normale in questa società e noi dobbiamo combattere tanto Cosa nostra che si è rafforzata, Cosa nostra dell'economia, quanto una società che stenta a riconoscere che la sua normalità è anormalità completa, che esiste un sentimento del fenomeno mafioso che non ha fondamento, non ha riscontri, non ha radici. E questo è il risultato, e mi taccio, di un'altra particolarità della Cosa nostra trapanese; il dettaglio di Goethe. Qui abbiamo una

l'intermediazione di Pasquale Perricone, anche lui imputato, per ottenere voti in favore di Angelo Rocca, suo stretto collaboratore. In cambio – sostiene l'accusa – sarebbero stati promessi denaro e favori.

Cosa nostra trapanese che ha saputo inquinare non solo la politica, l'impresa, che controlla le banche per i suoi affari; qui la mafia ha saputo inquinare anche il mondo della cultura. Abbiamo bevuto e sorseggiato ai tavoli e nei salotti, recependo dal mafioso di turno, dal borghese che era diventato mafioso, insegnamenti culturali che hanno portato, generazione dopo generazione, a negare la vera potenza e capacità di Cosa nostra. Il sindaco che diceva che la mafia non esiste, non era solo un sindaco che, legittimamente, sentiva di dover difendere il suo territorio. Quel sindaco fece quell'affermazione perfettamente cosciente che stava dicendo una grande menzogna, perché era cresciuto, lui stesso si era alimentato, si era abbeverato ai tavoli dei mafiosi borghesi che inducevano a negare l'esistenza di Cosa nostra.

Qui, abbiamo una mafia borghese. È un termine che l'Italia ha scoperto il giorno dell'arresto di Matteo Messina Denaro, pronunciato, in conferenza stampa, dal procuratore capo di Palermo, Maurizio de Lucia, il quale osservò che Messina Denaro era uno degli ingranaggi della mafia borghese. Noi giornalisti di periferia, di questa periferia, dell'esistenza della mafia borghese lo scriviamo da anni, lo diciamo da anni, ne parliamo e abbiamo scritto intere pagine sulla mafia borghese, che è diventata e che rappresenta l'ulteriore evoluzione della mafia. La stessa contro la quale si scagliava, forse inconsapevolmente, Mauro Rostagno. Qui sono stati arrestati consiglieri comunali che erano uomini d'onore riservati; qui sono stati arrestati deputati regionali e assessori regionali che si facevano corrompere dalla mafia, che sapevano che la bustarella gliela stava dando il mafioso.

Parlare di tutto ciò è molto, molto difficile, qui, perché ti trovi, immediatamente, mille persone che dicono che stai raccontando una corbelleria. Io non frequento più i *social*, Franco, mi sono davvero stancato. Se devo parlare con le persone, le incontro al bar, nelle piazze, nelle strade, e parliamo, anche se abbiamo idee diverse. Ma i social sono stati l'ulteriore rovina del mondo dell'informazione, l'ultimo strumento per inquinare il mondo dell'informazione. Ho pubblicato, addirittura, delle pagine di una sentenza dove si sosteneva quanto raccontavo nei miei articoli e non sono stato creduto, neanche dinanzi all'evidenza dei fatti.

Non so se altre persone, in altri luoghi d'Italia o del mondo, trovandosi davanti a situazione del genere, avrebbero deciso di tirare i remi in barca e di occuparsi della propria famiglia, dei propri cari, e di non spendere altre energie. Per me, avere attraversato quella strada di Pizzolungo, avendo a pochi centimetri dal mio sguardo ciò che restava di quei bambini e di quella mamma, ha significato aver fatto un patto con quelle persone: fino a quando avrò energie e capacità, sarà questo il mio lavoro, a prescindere dal fatto che, chi mi ascolta e chi mi legge, mi dia o meno ragione. Io, intanto, lo scrivo, lo dico. Poi, agite voi di conseguenza. Non sono certamente Rostagno, non ho la capacità di fare il terapeuta della mia società, non sono neanche un grande giornalista d'inchiesta, come possono essere Sigfrido Ranucci o Augias. Sono un semplice cronista di periferia, che, nei luoghi in cui mi è consentito scrivere, ascolto o leggo una sentenza e, poi, trasferisco, come mi impone il dovere di giornalista, tutto ciò al lettore. Io le combatto le mafie, non posso, quindi, puntare la pistola alla testa a qualcuno; ognuno agisce come vuole. Io vi racconto... non possiamo dire che il giornalista racconta la "verità". Il giornalista può raccontare quanto c'è scritto in una sentenza, quanto può essere detto da una fonte in un'aula giudiziaria. Con il dovere di dire: «la mia fonte è questa». Non svelo la fonte, ma dico da dove proviene la notizia. È questo il mio dovere di giornalista. E questo è quanto intendo fare, intenderò fare sino a che ne avrò le energie, rendendomi conto che, quella che ho davanti, non è una platea applaudente.

D) Fra l'altro, quando sei venuto al Cottini, hai anche fatto riferimento a un'espressione che ti sei sentito dire in alcune occasioni, ossia «devi abbassare i toni»...

R) ... anche Mauro Rostagno.

D) Anche lui, come ricordavi prima. Senti, Rino, stiamo arrivando al termine della nostra conversazione. L'ultima domanda, prima dei consigli di lettura, riguarda te. Nella tua professione, quali sono stati, da un lato, l'amarezza più grande e quale, dall'altro, la tua più grande soddisfazione?

R) La mia amarezza più grande è la condanna che ho subito per aver dato del pezzo di merda a un mafioso.

D) Hai subito una condanna per questo, Rino?

R) Parafrasando la famosa affermazione di Impastato – «la mafia è una montagna di merda» –, il giorno in cui è morto Mariano Agate, di cui si diceva che, se fosse stato fuori dal carcere, sarebbe stato lui e non Messina Denaro il capomafia per la sua estrema vicinanza a Totò Riina, scrissi che, se la mafia, appunto, è una montagna di merda, quel giorno era morto un gran pezzo di merda appartenente a quella montagna. Fui querelato dai familiari e la procura di Trapani mi mandò a processo. Il pubblico ministero chiese quattro mesi di reclusione per aver offeso quel mafioso. Il giudice di primo grado pronunciò una sentenza che conservo tutt'ora, che leggo continuamente e che do a chiunque me la chieda; una sentenza che richiamava l'articolo 21 della Costituzione [sulla libertà di pensiero e di espressione]. La procura di Trapani fece ricorso *per saltum*¹⁴ in Cassazione; la Cassazione annullò quella sentenza, fui rinviato al giudizio in Corte d'Appello a Palermo e, qui, condannato a una sorta di ammenda per il reato commesso, a pagare 9000 euro di spese legali ai familiari di Mariano Agate. Quella sentenza e quella vicenda pesano continuamente, perché la mia sentenza di assoluzione è una delle poche, in Italia, pronunciate dal giudice visto l'articolo 21 della Costituzione, che concede a tutti, non solo ai giornalisti, il diritto di parola, di espressione. Tra parentesi, oggi c'è un avvocato locale, che si vanta di difendere la libertà di stampa e la libertà dei giornalisti, che ha scritto un libro nel quale alcune pagine sono dedicate alla mia vicenda giudiziaria. E mi tira le orecchie per aver utilizzato quel termine, dicendosi scandalizzato per la solidarietà che io ricevevo, allora, da “Articolo 21”, dalla federazione della stampa, dall'associazione “Libera”, da qualcuno di Trapani, anche se molti di più sono stati i non trapanesi¹⁵. Nel libro, però, l'avvocato evita di ricordare che, contro di me, lui presentò una querela in nome e per conto del senatore D'Alì – lui che si vanta di difendere i giornalisti – e ha perso quella querela con una sentenza del giudice che, sostanzialmente, gli dava quasi del... lasciamo perdere il termine, di uno, comunque, fuori dal tempo.

Quindi, è una vicenda che, ogni tanto, qualcuno tira fuori per attaccarmi, per denigrarmi. Io continuo a sostenere che ogni mafioso è un gran bel pezzo di merda e mi sembra assurdo non poterlo dire. Dunque, questo è, forse, il dolore più grande che porto dentro, al di là di tutta un'altra serie di sentenze pronunciate dal giudice civile, che mi hanno visto soccombere nei confronti dei potenti di turno. Sentenze che, a me, sono costate e costano parecchi soldi, che ho tolto alla mia famiglia.

Quanto alla cosa più bella, è essere spesso invitato, come è capitato a Torino, a parlare della mia terra, della possibilità che la mia terra ha di guarire dai suoi mali. Sì, ho ricevuto qualche riconoscimento, qualche premio¹⁶, quelli fanno parte del *curriculum* professionale, li mettiamo nel *curriculum*; ma io il *curriculum* dovrei riempirlo con tutte le persone che, fuori dalla mia provincia, ho incontrato e con le quali sono ancora in contatto. Una cosa bella è il mondo di “Libera”, il mondo dell'associazionismo, che si è sviluppato in tutta Italia e che, il 21 marzo 2025, ha avuto Trapani come capitale.

Bello è, ancora, avere amicizie, aver maturato e coltivato amicizie con tanti familiari di vittime delle mafie. Non so, lo avrò detto anche a Torino, lo dico sempre, il mio approccio con i familiari di vittime delle mafie è sempre stato l'approccio di chi diceva: «ma questi poveri cristi, che stanno subendo questo lutto, che hanno visto un proprio caro ucciso e che, nel 99% dei casi, hanno visto ulteriormente ucciso il loro caro per via della sua denigrazione o dei depistaggi che ci sono stati». Noi conosciamo il depistaggio di via d'Amelio, ma la storia dei depistaggi ci appartiene sin dal 5 luglio 1950 quando, a Castelvetrano, viene fatto trovare il corpo senza vita di Salvatore Giuliano. Ci dissero che era stata la

¹⁴ In ambito giuridico, l'espressione *per saltum* si riferisce alla possibilità, prevista dall'articolo 569 del codice di procedura penale, di presentare un ricorso immediato in Cassazione contro una sentenza appellabile, senza passare per il giudizio di appello.

¹⁵ In effetti, come racconta il mio interlocutore, la Federazione nazionale della Stampa italiana, in occasione della sentenza della Corte d'Appello di Palermo – siamo nel gennaio 2020 – diffuse una nota nella quale dichiarava che, pur rispettando la sentenza, manifestava delle perplessità circa il fatto che non era stato colto quanto aveva, invece, recepito il giudice di primo grado, ossia «l'intento pedagogico e tutt'altro che diffamatorio che connota la sineddoche provocatoriamente utilizzata da Rino Giacalone». Non solo. La Fnsi, insieme con Libera e Articolo21, manifestava l'intenzione di organizzare «un incontro per rinnovare, anche in vista dell'udienza ormai imminente (11 e 12 aprile 2020) della Corte costituzionale, l'esigenza di ridefinire integralmente la fattispecie di diffamazione a mezzo stampa, risalente all'epoca fascista».

¹⁶ Fra gli altri, Giacalone ha ricevuto, nel 2016, il premio “Marcello Torre” – dedicato al sindaco di Pagani ucciso dalla camorra l'11 dicembre 1980 – per l'impegno civile del sito “Alqamah.it” di cui è direttore responsabile. Nel 2012, era stato, inoltre, insignito del premio *honoris causa* per il giornalismo d'inchiesta promosso dal “Gruppo dello Zuccherificio” di Ravenna.

polizia locale ad ammazzarlo e, poi, scoprimmo, invece, che era stato il suo braccio destro, Gaspare Pisciotta per un patto che aveva fatto con l'ispettorato di polizia.

Io incontro sempre queste persone, che danno loro qualcosa a me. Non ho mai dato nulla a loro, da loro ho ricevuto tantissimo; questa è una cosa che mi onora. Certamente, la colloco tra le cose più positive del mio lavoro di giornalista. Ad esempio, so che, se ho un pensiero cattivo, se ho una riflessione, chiamo Margherita [Asta] e ne parlo con lei. So che Margherita, ma potrei dirne altri, ad esempio la figlia di Ciaccio Montalto, Marene, so che da loro posso avere dei consigli, mi aiutano a riflettere meglio, mi aiutano a pensare. Ecco, queste relazioni rappresentano la cosa più bella del mio mestiere, insieme a quella di poter essere chiamato in una scuola di Torino o a un incontro a Genova o all'Università di Trento ed essere ascoltato, mentre racconto ciò che conosco. Queste, come quelle con i familiari, sono occasioni di scambio di opinioni. Dove vivi, ciò è molto difficile, perché, ormai, il tuo pensiero è scolpito, lo conoscono tutti e, per conseguenza, o non ti chiamano addirittura o, se ti chiamano, lo fanno dicendo: «venga, ci fa una battuta a scuola»; le barzellette non si raccontano, non vado a scuola a fare le battute.

A ogni modo, quelle relazioni umane e quegli incontri mi piacciono, mi rendono orgoglioso, perché mi rendo conto che noi dobbiamo parlare delle mafie, di Cosa nostra, soprattutto fuori dai confini geografici della provincia di Trapani, perché la famosa "linea della palma" di Sciascia, di cui ho letto da studente e che, ogni tanto, riprendo ancora adesso che studente non sono più, ha superato ormai i confini delle Alpi e, forse, è già arrivata oltre il canale della Manica. Perché l'Inghilterra, e così concludiamo, è un Paese, oggi, fuori dall'Unione Europea e ciò, forse, non è un caso, perché in quella realtà determinate regole sugli scambi monetari e determinate regole societarie consentono al grande manager che lavora per Cosa nostra, o è di Cosa nostra, di poter governare grandi fette dell'economia.

Con quest'ultima osservazione, ti ho anche descritto ciò che avrei, forse, dovuto dirti prima, ossia l'attualità del fenomeno mafioso. Che per me, che lavoro da Trapani, tu immagina se potrei mai, un giorno, scrivere di ciò che viene da oltre il canale della Manica. Posso immaginare che sia così, ma non ho certamente gli elementi per fare un approfondito *reportage*. Ma ci tento, chissà che ci riesca.

D) Tu hai detto, prima, di non essere un divinatore; neanche io ho doti profetiche, ma sono certo che tu possa riuscirci. Chiuderei, Rino, con un tuo consiglio di lettura. Lo chiedo a tanti miei interlocutori: un saggio, un'opera di narrativa, ovviamente legati al tema delle mafie.

R) Allora, direi "Padri e padrini delle logge invisibili. Alliata, gran maestro di rispetto", di Piera Amendola [Castelvecchi, 2022], in cui si parla della massoneria e di Cosa nostra. Aggiungerei, poi, non un singolo libro, ma una serie di volumi che, a mio parere, dovrebbero fare parte della biblioteca di ogni scuola, ossia "Patria" e gli ultimi in cui parla degli avvenimenti degli anni Sessanta e Settanta¹⁷, di Enrico Deaglio. I suoi libri li prenderei e li collocherei in tutte le biblioteche scolastiche e inviterei i ragazzi ad andarli a leggere: sono un patrimonio inestimabile, una miniera di conoscenza. Se vogliamo conoscere la storia non della nostra provincia, ma la storia del nostro Paese, com'è nata la democrazia in Italia nel secondo dopoguerra e com'è nata la nostra Repubblica, non possiamo non leggere Deaglio.

D) Grazie per aver rammentato un autore non così tanto evocato.

R) No, non lo è. Tra l'altro, mi sembra che Enrico sia torinese. Lo pubblicizzo sempre, Enrico è un amico. Il suo ultimo lavoro, "C'era una volta in Italia. Gli anni Settanta", è un libro ponderoso, ogni pagina è una pagina di storia che non solo gli studenti, ma anche noi adulti, ogni tanto, dovremmo leggere. Si parla degli anni Settanta, ma in questo libro è raccontato il 2025. Quello che sta accadendo oggi, non accade per caso.

Dobbiamo essere consapevoli della fragilità della nostra democrazia e della nostra Repubblica. Se vogliamo che davvero il nostro Paese si affranchi dal fenomeno mafioso, dai grandi poteri occulti, dobbiamo riscoprire la via di una vera democrazia. È una speranza flebile, lo so. Ma dobbiamo assolutamente essere consapevoli che siamo nati, siamo diventati democratici e repubblicani malamente, ma proprio malamente. Dovremmo dare alla nostra democrazia, alle nostre libertà, altro slancio.

¹⁷ Pubblicato da Feltrinelli, "Patria" è una monumentale cronaca degli avvenimenti italiani tra il 1967 e il 2020; gli altri volumi a cui si riferisce Giacalone, sempre editi da Feltrinelli, sono intitolati "C'era una volta in Italia".

Il libro di Deaglio a cui ho fatto riferimento potrebbe essere interessante da leggere a scuola, anche solo alcune pagine, per far sì che gli studenti capiscano che non stiamo leggendo solo delle pagine di storia, ma stiamo leggendo della stretta attualità, di grande, grande attualità.

[L'intervista verte, poi, su questioni più personali, tranne un passaggio nel corso del quale il mio interlocutore fa un'osservazione sull'audizione in Commissione parlamentare antimafia di Giancarlo Caselli lo scorso 31 luglio, nell'ambito delle indagini sulla strage di via d'Amelio; audizione nella quale l'ex magistrato ha contestato la pista seguita dai parlamentari della destra, quella legata all'indagine mafia-appalti].

R) Ieri, Caselli è stato in Commissione parlamentare antimafia, non ho ascoltato l'audizione in diretta, ma ho letto i resoconti sui giornali, ho letto anche un articolo scritto da Davide [Mattiello]. Ha picchiato duro sulla Commissione antimafia, sul lavoro che sta facendo. A momenti sembra che Borsellino sia stato ucciso avendo come mandanti i suoi colleghi. Si segue la pista mafia-appalti. E pare che a Capaci quasi non c'erano i mafiosi, ma c'erano gli uomini dei servizi segreti, che fecero scoppiare l'esplosivo. Quello che abbiamo dinanzi è il depistaggio: portare Cosa nostra fuori dalle stragi, dicendo che i mandanti delle stragi sono altri soggetti. È un'assoluzione di Cosa nostra. Dovremmo chiedere scusa ai boss mafiosi? I mafiosi, i boss mafiosi mettono bombe dal 1983. Rocco Chinnici non è stato ucciso con un colpo di lupara; è stato ammazzato con un'autobomba. Con un'autobomba avrebbe dovuto morire Carlo Palermo. Assolviamo Cosa nostra perché ci sono le stragi con le bombe e Cosa nostra non c'entra nulla?

Ho letto che Giancarlo Caselli ha fatto una ramanzina e dato una lezione come si deve a questa Commissione antimafia, che di responsabilità in capo ai mafiosi non ne vuole. E crea colpevoli nell'ambito di chi, invece, Cosa nostra l'ha combattuta. Potranno aver fatto errori [i magistrati], ma renderli complici...

[La conversazione rientra, quindi, in un ambito privato, tra evocazioni di paesaggi montani e accadimenti personali].

Grazie, Rino.

Giacalone Rino

Classe 1962, Rino Giacalone si occupa dai primi anni Ottanta di cronaca nera e giudiziaria, in particolare della provincia di Trapani. Ha seguito le più importanti inchieste sulla ricerca dei latitanti, tra i quali Matteo Messina Denaro, così come ha raccontato e racconta le connessioni tra mafia, politica, imprenditoria e massoneria. Tra i suoi contributi più importanti, vi è quello di essere uno degli artefici delle sollecitazioni che hanno portato la Dda di Palermo a non archiviare le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno.

A "La Sicilia" sino al 2011, ha lavorato, poi, per una serie di periodici locali e, in seguito, per "Il Fatto Quotidiano" e, oggi, "La Stampa". È direttore responsabile di "Alqamah.it", firma di "Libera informazione" e di "Articolo 21" di cui è portavoce per il presidio regionale siciliano.

Dalle pagine dei social, ha raccontato e racconta "Gommopoli", le vicende di una città inventata che ricorda Trapani, così come i personaggi dai nomi inventati evocano figure riconoscibili da chi vive in quella realtà.

Non ha mai avuto la scorta – gli è stata assegnata una vigilanza dinamica – per quanto sia stato e sia oggetto di intimidazioni e minacce, oltre che di una larga quantità di querele per diffamazione, a seguito dei suoi lavori giornalistici.